

Giovanni Rosso, la moto Guzzi e Cesare Giunta

di *Pino Ferrante*. Giovanni Rosso, classe 1915, conoscevo in linea generale com'era da giovanissimo attraverso i discorsi, i commenti, gli aneddoti ascoltati in famiglia. Da imberbe seguivo con curiosità le vicende a lui legate quale giovane fidanzato "non ufficiale" di mia sorella Maria. Negli anni trenta si diceva in questi casi che erano "ziti da fuori", ossia ancora non era giunto il momento per formalizzare l'incontro ufficiale fra le famiglie. Dubbi e certezze sul personaggio, come normalmente accade, tenevano in ansia i miei genitori. Era un buon giovane, come affermava mia sorella, e soprattutto era "serio" nelle sue intenzioni matrimoniali? Il fatto che possedesse già una moto Guzzi con la quale si esibiva sotto i balconi della nostra casa di Piazza San Giuseppe poneva fondati interrogativi. Anche mia zia Gaetana, professoressa di latino e greco, condivideva questi timori. Per il suo ruolo, riceveva su di lui continue e contrastanti notizie dai suoi colleghi maschi. Era suo padre, il signor Pietro Rosso, a buon ragione, a commentare in pubblico le sue scelte di vita ritenute dispendiose e stravaganti. I genitori, d'altronde, sono i peggiori censori dei figli e, a mio parere, ne hanno pieno diritto e difficilmente sbagliano. Si era nel 1936, epoca delle sanzioni imposte all'Italia per l'aggressione dell'Etiopia. La parsimonia, anche nelle famiglie del ceto medio, era divenuta necessaria. Nel commercio regnava il regime autarchico e una moto costava, come in giro si diceva, più di una "casa." Di certo Giannino, che tornò ad essere Giovanni quando assunse negli anni successivi importanti ruoli politici e divenne apprezzato sindaco di Enna, era già considerato in città un personaggio dotato di sicuro carisma. E non era cosa da poco in quella società ennese di ben pensanti, di bigotti, di pettegoli e di censori. Da ragazzo era stato classificato dall'opinione pubblica tra i monelli. A mio padre, a differenza di mia madre, tale giudizio non dispiaceva. Meglio avere a che fare con un ragazzo sveglio che con un tipo scialbo, privo di

personalità. Era amico di tutti per la sua capacità fabulatoria e per la sua generosità. Era, insomma, simpatico. Gino Murgano, suo coetaneo e bravo musicista, svolgeva il servizio di posta tra i “ziti”. Per un cannolo di ricotta ricevuto da Giannino, recapitava le lettere d’amore a mia sorella, profittando della fortunata circostanza di abitare al primo piano del nostro stesso caseggiato e di essere legato da parentela alla mia famiglia.

Nel 1938, il mio futuro cognato mi ospitò sulla moto. Dopo aver attraversato via Roma, con tanta mia gioia e timore, si fermò accanto la tabaccheria di Piazza San Benedetto e mi regalò un vistoso uovo pasquale, custodito dalle signorine Nicosia in tabaccheria. Fui felice e lusingato. Da quel giorno nacque un silente e reciproco rapporto di affetto. Ad onor del vero ciò fu motivato soprattutto dall’entusiasmante giro in città, che mi consentì per la prima volta di mostrare ad amici di gioco e ai compagni di scuola di avere un cognato proprietario, addirittura, di una scoppiettante e prestigiosa motocicletta, oggetto dei sogni infantili. Subii anche il fascino della sua divisa da ufficiale dell’esercito con la lucente sciabola, che mi spinse fino all’ammirazione. Peraltro l’uniforme gli stava a “pennello” ed esprimeva appieno quel carisma che un po’ tutti gli riconoscevano. Nel 1939 il graduato della milizia Cesare Giunta, un mite e pacioso suo amico, s’era accomodato sul sellino posteriore della moto per una fotografia, così da documentare a conoscenti e parenti, allo stesso mio modo, di avere un amico possessore di una moto di elevata razza, una “Guzzi” di rispettabile cilindrata. Allora in Sicilia questo motomezzo era appannaggio di pochi benestanti; non ricordo, però, se quel marchio avesse, nella produzione e nel mercato, il monopolio. A Giannino fu facile a convincerlo a recarsi con lui a Caltanissetta. Cesare, già anziano, si accomodò alla meglio dietro le spalle del pilota. Giannino non sopportava il solletico e fece in modo che il passeggero si aggrappasse con le mani sulla parte posteriore del veicolo. La strada nazionale era, allora, un susseguirsi di curve. Giannino, come spesso

gli accadeva, fu felice di sfidarle. Nei pressi della destinazione, il passeggero volò come un foglio di carta dalla moto, finendo per sua fortuna su un soffice campo. Giannino non se ne accorse e, giunto nella piazza del santo protettore San Michele di Caltanissetta, si fermò e, tenendo acceso l'assordante motore, con autorità disse: "Chi aspitti, Cè, scinni, ca ni imu a cattare u turruni." Ma Cesare non c'era; stava ripulendo alla meglio i suoi vestiti dallo sterco di mucche pascolanti nel luogo dell'infortunio. Attorno alla moto s'erano invece radunati dei nisseni attratti dal potente rumore del mezzo, di cui scrutarono, come fossero esperti meccanici, il motore, le ruote il manubrio, i freni e le marce. Nel sentire l'invito di Giannino, impolverato e con in testa un berretto con visiera, così uno di loro disse: "Cuccù ci lavi. Chi parla sulu? Nuddru di nuatri voli mittirsi na so motocicletta. Un simu pazzi come lei. Migliu andari sull'asino." Giannino, oltre a perdere per la strada il buon Cesare, si beccò anche d'essere giudicato "pazzo". Da quel giorno in paese si disse: "Cesare si perse pi strata e a u pustu di mangiari turruni si mangiò a merda de vò". Non oso raccontare altre numerose vicende, serie o grottesche, di mio cognato perché desidero mantenermi almeno neutrale. Ma voglio comunque affermare che Giovanni Rosso meriti l'elogio e la riconoscenza degli ennesi. Ciò, in verità, è avvenuto. Dopo trent'anni dalla sua scomparsa tutti lo chiamano "sindaco dell'acqua", perché sin dagli anni 60" da buon amministratore dotò la città delle infrastrutture necessarie in tema di acquedotto. Da allora il prezioso liquido non cessò mai di fluire dai rubinetti delle nostre case. Fu un raro "miracolo" nella assetata Sicilia di ieri e di oggi.